

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: *Holy Week (Semana Santa)* in *Alixco*, Photo - Adobe Stock

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2021
ISBN 978-88-3353-573-9

Carlo Coccioli
Manuel il Messicano





Prefazione

Questa edizione di *Manuel il Messicano* riproduce esattamente il testo dell'edizione originale italiana pubblicata a Firenze nel 1957 da Vallecchi (con sovracoperta di Giunio Gatti); ciò significa che ho saputo resistere alla pur assillante tentazione di rivedere quanto scrissi in quell'epoca ormai lontana. Un po' per timore di cacciarmi in un ginepraio, un po' per il rispetto dovuto (forse) alle cose (e agli umori) del passato, ho lasciato il tutto come stava, buono o cattivo che fosse, pregando il nuovo editore di correggere solo gli errori che più spudoratamente saltassero alla vista.

Pubblicato dunque a Firenze nel 1957, dopo esserlo stato a Parigi, presso Plon, l'anno precedente (nella mia versione francese non meno originale dell'italiana), questo romanzo è il frutto delle mie prime esperienze messicane. Quasi casualmente, a conclusione di una serie di avventure che mi tolsero dal confort letterario di Parigi per sbattermi nel Canada, giunsi a Città del Messico nel maggio del 1953; emotivamente ero un rottame, il che, secondo il solito, acuiva la mia facoltà di percepire l'ambiente. Tanto più che cercai di dimenticarmi attraverso una frenetica adesione al paese dal quale ero stato impressionato con veemenza nello scendere dall'aereo. E dirò che in seguito ho tentato più volte, rispondendo alle domande che mi venivano fatte, o che mi facevo, di spiegare perché abbia così definitivamente aderito a quello spazio lì, al Messico, dove ormai vivo da ventitré anni; confesso di non avere mai escogitato una risposta davvero soddisfacente. Forse in alcuni esseri la sensibilità esige il diritto di scegliersi una patria.

Fatto sta che qualche mese dopo l'arrivo cominciavo già a raccogliere le mie impressioni per mezzo di minuziose schede; avevo chiesto a Rafael Giménez Siles, l'editore in Messico del mio libro *Fabrizio Lupo*, di prestarmi un'ora al giorno, durante qualche settimana, il suo abile autista; e il primo giorno uscimmo alle quattro del mattino e girovagammo fino alle cinque; il secondo giorno uscimmo alle quattro e mezza e girovagammo fino alle cinque e mezza; così via finché non ebbi la certezza di aver «penetrato» la gran città (mi ero detto che il mio sforzo di assimilazione sarebbe stato più arduo se avessi guidato personalmente l'automobile). Vennero subito dopo i miei lunghi viaggi nell'interno del paese, guidati in parte dal rampianto Ignacio Medina Alvarado, il più meraviglioso degli amici, intatto, dolce, ironico, tollerantissimo, delicato nello spirito quanto il suo corpo era ahimè, povero Nacho, affetto da pinguedine...

Il 13 ottobre quello stesso anno conobbi il ragazzo destinato a ispirarmi il personaggio Manuel.

Nacque in tal modo un romanzo pieno di intuizioni e di illuminazioni: il suo unico modesto merito, probabilmente. Ha camminato per il mondo con parecchia fortuna: pubblicato in Germania nella traduzione di Karl Rauch; negli Stati Uniti, nella traduzione di Hans Konigsberger; e beninteso in Messico, quivi tradotto, visto che non avevo principiato a scrivere in spagnolo, da Blanca Chacel. All'estero, come disgraziatamente accade spesso alle mie cose, il libro si è visto accogliere dalla simpatia dei critici e dei lettori; in Francia, dopo Plon, è stato pubblicato dal Club des Libraires de France, con maquette di Pierre Faucheux, e dal Livre de Poche. Qui da noi, dove durante una ventina d'anni taluni leaders del potere letterario hanno avuto a noia il successino di cui, forse senza esserne degno ma nemmeno senza prostituirmi per conseguirlo, godevo fuori, il libro venne bistrattato debitamente dalla critica più autorevole; Paolo Milano, da me quasi venerato, affermò per esempio che gli scrittori anglosassoni avevano descritto il Messico molto meglio di quanto non l'avessi fatto io, e io detti

PREFAZIONE

e do ragione a lui, che però si affrettava ad aggiungere: «Non che l'autore manchi di vena: ne ha fin troppa, seppure di grana grossa; è proprio l'incontinenza a sopraffarlo, come lo confonde l'averlo in questo libro, che di peccato parla un po' in generale, trascurato i suoi peccati prediletti, quelli cioè che, a Sodoma, furono colpiti dall'ira divina». Era l'anno 1958: che fiume di tempo, nei riguardi del dramma di Sodoma e di tutto il resto, è scorso qui in Italia, vero?, da allora! Ma le parole di Paolo Milano, rilette nel 1976, riescono a farmi capire ancor meno ciò che non ho mai capito bene: se agli occhi di quei critici italiani la mia colpa essenziale non fosse davvero, più che il successino all'estero, la mia preoccupazione nei riguardi del peccato, ossia del bene e del male, ossia dell'anima (con o senza Sodoma addosso), ossia di Dio.

Carlo Coccioli

Settembre 1976



Manuel il Messicano



Preludio

1

Una collina. Piccola e rotonda sulla pianura, somiglia al tene-ro seno d'una giovane sdraiata. La donna sdraiata è la santa terra messicana. La collina ha il colore della pelle india. In basso, ai suoi piedi, v'è una chiesa. È un grande edificio che si eleva alla fine d'un vialetto. Il vialetto nasce da un arco in pietra che s'apre su una strada; questa conduce alla Città di Messico. Il vialetto è segnato da una duplice fila di alberi. Sono allori d'India dalla bella chioma scura. Le loro radici traggono nutrimento dal cuore stesso della Repubblica messicana. La terra del vialetto è quella di tutta la pianura dalla quale sorge all'improvviso la collina che porta alla base una chiesa: una terra gialla. I colori della bandiera del Messico son tre: il bianco il verde il rosso. La terra del Messico ha tre colori: il giallo che tende al rosso (la carne degli uomini), l'argento funebre, il verde cupo. Una terra che si sbriciola fra le dita. S'è detto pianura, ma chi sa se questo termine non suggerisca un'immagine imperfetta. Perché siamo nell'altipiano del Messico. È una vastissima regione, montagne e pianure, ad oltre 2000 metri sul livello del mare. Chi giunga a Veracruz, el puerto, la «tre volte eroica Ciudad de Veracruz», dovrà percorrere, se vorrà giungere alla capitale, una lunga strada che lo porterà fin quassù, su questo altipiano, una lunga strada molto spesso in salita. Questa piccola collina rotonda non è la sola, ve ne sono altre qua e là. La terra gialla, deserta, arida, lunare, le ha partorite un giorno della sua storia millenaria. Ma perché parlare di storia quando nulla ha qui legami col tempo? Eppure stiamo per

raccontare una storia il cui oggetto è il Tempo messicano. La strada che passa davanti alla chiesa conduce dunque alla Città di Messico. La metropoli si avvicina: fra vent'anni, questa strada deserta sarà una strada metropolitana. La città, in cui vivono, si dice, quasi 3 milioni di esseri umani, si muove, avanza. Nemmeno i terreni di lava nera che la limitano al sud possono arrestarne l'ammirabile marcia. Il Quinto Sole vede México-Tenochtitlan dispiegarsi con la superba possanza d'una delle più regali metropoli del mondo, d'una delle più degne d'un re. Quando gli spagnuoli vi giunsero guidati da Hernán Cortés, era costruita sull'acqua. Secondo un antico vaticinio, il popolo azteca avrebbe dovuto stabilire la sua sede là dove sarebbe stata vista un'aquila lottare con un serpente su un fico d'India (un nopal). L'Aquila e il Serpente erano stati scorti nel mezzo d'un acquitrino, là il popolo si fermò per costruire la sua città. Fu una metropoli poggiata sull'acqua, meravigliosa, florida di giardini e di orti, divisa da cento canali, lussuosa di dimore, morbida di costumi, e crudele insieme, crudeltà e morbidezza andando raramente disgiunte. Quando don Hernán Cortés vi giunse con la sua truppa di avventurieri, un imperatore-pontefice vi regnava, chiamato Moctezuma II: sembrò a Cortés che poche città nel mondo fossero più di quella degne d'un re. All'epoca azteca, il tempo, ma quale?, si divideva in Soli, si avevano avuti quattro Soli, alla fine d'ogni periodo solare il Sole era stato precipitato nelle tenebre e gli dei avevan dovuto costruirne un altro e poi un altro; a determinati momenti del suo calendario, il popolo attendeva che il sole precipitasse, lo credevano fermamente, si riunivano su certe colline fuori della città, i fuochi spenti, in attesa. Il giorno dopo, il cielo si schiariva, ecco tornava il sole, tuttavia quella credenza nella distruzione non era fallace: giunsero gli spagnuoli con le loro case capaci di solcare i flutti marini, coi loro cavalli, la loro incomprensibile bramosia d'oro, i loro tradimenti, i loro massacri d'innocenti, le loro promesse violate, e l'impero azteca fu sconvolto, gli uomini sopravvissero, sì, di uomini ne sopravvissero molti: i loro cuori, però, i loro cuori furono distrutti nell'avvilimento e l'umiliazione!

È l'ora del tramonto. Il sole messicano ha talvolta il colore della terra. Il tramonto avvicina la terra arida al cielo dal quale il fulgore si ritira. È il mese di aprile, il venerdì che precede la Domenica delle Palme, l'anno 1954. Un'automobile si ferma davanti all'arco d'entrata della chiesa che sorge ai piedi della collina. È una Chevrolet 1947, decappottabile. Ne scende l'autista, un uomo magro, piccolo, dal viso incavato, vestito come il popolo umile della città. Si guarda intorno. All'altro lato della strada, c'è una costruzione bassa fatta di mattoni seccati al sole, cioè una casa di adobe. Con una bottega, il cui nome è: L'Esperanza. Reca il segno rosso del Coca-Cola. La strada è deserta. Dalla bottega non viene alcuna voce. Un uomo è accoccolato sul suolo a un passo dalla soglia della bottega. Vestito di bianco è protetto da una coperta grigia, un sarape con un gran disegno nero nel centro, un gran sole nero. Il largo copricapo gli cela il viso. I suoi sandali sono bianchi di polvere. Attende immoto. Viene un cane, e si ferma diffidente guardando l'autista della Chevrolet, il quale a sua volta si guarda intorno. Il cane vede che l'uomo accoccolato sul suolo si muove. Che si alza. Che, molto gravemente, si avvicina all'uomo sceso dall'automobile. Con la mano destra si tocca il bordo del sombrero. Mormora qualcosa. L'altro mormora qualcosa. Il cane vede che i due uomini si parlano sottovoce. Poi l'uomo dal sombrero, il contadino, si avvicina all'automobile e si toglie il sombrero inchinandosi. «Buenas tardes» dice agli occupanti dell'automobile. A parte l'autista, che sta fermo a guardare, vi son due giovani nella vettura, o meglio un giovane e un ragazzo. Il giovane ha il viso rotondo, il naso fortemente camuso, e per questo lo chiamano: el Chato. Ha i capelli neri, l'aspetto forte, le mani grosse, la pelle scura. È vestito presso a poco come l'autista. Il Ragazzo tiene il capo riverso sullo schienale, gli occhi socchiusi, pare stanco.

Eppure è lui che decide. Dice a bassa voce:

«Scendiamo. Siamo giunti».

Il suo compagno, el Chato, gli obbedisce in fretta. Salta dall'automobile, il cui sportello ha aperto l'autista dal volto scavato.

Il Ragazzo scende lentamente. Porta una camicia rosa di fattura indigena, calzoni bianchi, un sombrero dal bordo non eccessivo. Risponde al saluto del contadino:

«Buenas tardes, amigo».

Il contadino tormenta il suo sombrero.

«È questa la chiesa di Tlaltenalco?» domanda il Ragazzo a voce bassissima.

Il contadino s'inchina.

«Eh sì, signore. Non è la chiesa parrocchiale di Tlaltenalco, ma è la chiesa di Tlaltenalco in cui sua signoria si degnerà entrare. Il pueblo è a tre chilometri, verso là».

Indica vagamente con la mano una strada mulattiera che s'inoltra nella pianura limitata da una duplice fila di fichi d'India.

«Bueno» dice il Ragazzo svagatamente. «José, tu condurrà la macchina nel villaggio e attenderai».

José, l'autista, obbedisce senza replicare. L'automobile entra nella mulattiera sollevando un nuvolo di polvere.

«Vieni con me, Chato».

«Io guiderò sua signoria» (su merced) dice il contadino.

«Grazie».

Camminano tutti e tre nel vialetto.

È il tramonto, la terra è arida. Il vialetto sale leggermente. Non v'è alcuna presenza umana. Silenzio.

Il Ragazzo, camminando, strascica i piedi. El Chato lo segue col capo eretto, gli occhi truci e infantili, la mano destra poggiata sulla tasca destra dei calzoni, dov'è evidente che porta una pistola.

«Mi lascerai solo nella chiesa» gli dice sommessamente il Ragazzo. «Può darsi che tu debba attendere a lungo. Tu attenderai».

El Chato dà un calcio ad un sasso.

«Ma non mi allontanerò!» dichiara reprimendo visibilmente un movimento di collera. «Resterò nei pressi della chiesa, e se esagereranno...».

Il Ragazzo lo interrompe ponendogli una mano sul braccio. Sorride. Ha le labbra grosse, le dischiude mostrando i denti. Ha le ciglia lunghe, nerissime.

«Nessuno esagererà, Chato. Tutto avverrà come deve avvenire».

Sembra che il contadino che li precede di qualche passo col capo chinato non avverta più la loro presenza.

«Io so che Darío esagererà» dice el Chato con voce di odio. «Conosco Darío».

«Anch'io» dice il Ragazzo. «Ma tu mi lascerai solo».

Sono davanti alla chiesa dalla facciata ignuda. La porta è chiusa. Ma il contadino che li precede mostra una grossa chiave. «Un momentino, per favore».

Apre la porta con facilità. Si scosta per lasciarli passare.

4

Questa chiesa messicana, la sera la invade lentamente. È deserta, con poche panche, un altare di pietra, un Cristo ammantato di rosso, le mani incatenate, in un angolo, un Santo Cristo incoronato e battuto, grandezza naturale, coi capelli veri. Vi sono altre statue dal volto attonito. Il contadino corre dietro l'altare, riviene con una lunga candela in mano, la posa sull'altare vuoto, l'accende.

«Grazie» gli dice il Ragazzo. E gli domanda: «Come ti chiami?».

«Pedro Martínez Blanco, per servir sua signoria».

«Puoi andare» gli dice il Ragazzo. E dice al Chato: «Anche tu puoi andare».

«Sí, patrón» dice ad alta voce il contadino.

«Hasta luego» dice el Chato voltandosi rapidamente.